

Esperienze Migranti. Resoconto di una giornata di studi, Napoli, 18 Novembre 2008.

Il seminario, organizzato dal Dipartimento di Scienze sociali (Facoltà di Scienze Politiche) e dal Dipartimento di studi e ricerche su Africa e Paesi arabi, all'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", ha proposto una riflessione sulle possibilità di raccontare l'esperienza dei profughi oggi, come problema teorico, storico e politico, tra docenti di discipline diverse e studenti. L'occasione è stata fornita dalla ricorrenza del sessantennale della fondazione dello Stato di Israele e della Naqbah, con la conseguente dispersione nei paesi vicini del popolo palestinese. Ad alcune storie di profughi palestinesi, raccontate nel romanzo di Elias Khouri, *La Porta del Sole* (Einaudi 2004), è stata dedicata la prima parte del seminario.

La narrazione dei profughi è un nodo cruciale nelle relazioni fra l'immaginario europeo e le figure di esuli e richiedenti asilo, le cui esperienze di migrazione di straordinaria radicalità si

ripropongono oggi nei nuovi flussi migratori transnazionali. La difficoltà per i profughi di raccontarle è resa più problematica dall'ascolto di chi accoglie i loro racconti che necessitano di destinatari, ma è raro che attorno all'esperienza del profugo si costituiscano relazioni narratore/destinatario adeguate ai contenuti che il racconto intende veicolare.

A partire dalla difficoltà di creare uno spazio adeguato tra il narratore e chi ascolta, Paolo Jedlowski ci ha proposto di riflettere sulla relazione fra l'esperienza vissuta, il racconto e il destinatario. Riferendosi alla figura del narratore così come è stata proposta da Benjamin, ha richiamato l'attenzione sulla relazione fra esperienza e racconto. L'esperienza vissuta ma non raccontata rimane estranea al soggetto che non può riappropriarsene, se la si considera non solo come il vissuto in se stesso, ma anche come il processo del ritorno in retrospettiva a questo vissuto. Il racconto dunque diventa un'espressione di questo processo interno del reduce, ma allo stesso tempo è la rappresentazione del trauma di fronte ad un destinatario, reale o immaginario: si oggettiva cioè in uno spazio che si crea fra il narratore e il suo destinatario. Piuttosto che parlare delle esperienze "indicibili" in questo processo complesso bisogna concentrarsi così sulla loro in-audibilità: il fatto che non riescono a essere raccontate perché non trovano, per ragioni soggettive o oggettive, un destinatario in grado di accoglierle. Nel film *Heimat* di Reiz, Jedlowski individua un messa in scena di questa sindrome: il film narra come il protagonista, Paul Simon, non trovando il suo destinatario, non racconti la sua esperienza durante la Prima guerra mondiale. D'altro canto, raccontando di una comunità narrativa spezzata, il film ne ricostruisce un'altra, quella fra il regista e il suo pubblico. Ma lo spazio che potrebbe raccogliere i racconti dei reduci spesso non si crea: è ciò che accade alle vittime di genocidio, di violenze estreme e, come sarà poi esposto, anche oggi, ai profughi che arrivano in Europa.

Il romanzo di Elias Khouri, *La porta del Sole* racconta lo "stato di eccezione" dei profughi

palestinesi in Libano, attraverso la storia di un infermiere dell'ospedale "Al Gialil", nel campo profughi di Shatila, vicino a Beirut. Egli si prende cura di Yunes Ibrahim al Asdi, in coma da tre mesi, e cerca di rianimarlo raccontandogli, come Sheherezada, la storia di Yunes stesso, un mitico eroe palestinese, che la Naqbah del 1948 ha allontanato dalla sua famiglia e dalla sua giovane moglie, di cui si innamora nei loro incontri segreti, oltrepassando la frontiera. È in fondo una storia d'amore.

Ma in questa cornice narrativa si intrecciano decine di storie e memorie di profughi palestinesi cacciati dalla Palestina nel 1948.

Poiché Khouri non ha potuto partecipare al seminario, l'attrice Tanya Garribba ha letto un capitolo del libro, creando in sala una tale magia da renderci destinatari di narrazioni di profughi. Questa atmosfera ha accompagnato la domanda posta da Jedlowski, alla fine del suo intervento, se si sia creato un destinatario nella società israeliana per memorie come quelle narrate nel romanzo di Khouri.

A questa domanda ha cercato di rispondere Raya Cohen, analizzando il dibattito odierno in Israele sulla possibilità di raccontare le memorie dei profughi palestinesi in ebraico, la lingua nazionale, e sull'ipotesi che le memorie della distruzione/Naqbah della società palestinese possano essere accolte dalla società israeliana, nata dalle rovine di quella palestinese. Le risposte che emergono sono diverse. La prima risposta sorge dall'analisi della storica Anita Shapira secondo cui "il ricordo delle espulsioni continua ad aleggiare in quella zona incerta di confine fra il conscio e l'inconscio, tra repressione e riconoscimento". La seconda risposta è negativa: dalle opinioni espresse sulla traduzione del romanzo *La Porta del Sole* in ebraico, si evince infatti che se la traduzione in ebraico di questo romanzo giungesse ai suoi destinatari, metterebbe in discussione la base morale dello Stato ebraico, la cui fondazione nel 1948 fu allo stesso tempo la distruzione/Naqbah della società palestinese. L'esclusione della società palestinese dalla Storia e dalla cultura ebraica nazionale, unita alla politica di cancellazione delle tracce della Naqbah in Israele, è invece al centro della terza risposta, stando alla quale occorre confrontarsi con le cicatrici che il passato ha lasciato nel presente israeliano: le rovine dei villaggi arabi distrutti, le memorie dei profughi e i lasciti della società palestinese. Questa risposta, conclude Cohen, supera i limiti di una narrazione storica fondata sulla dicotomia fra coloni e colonizzati, Ebrei e Palestinesi, che è alla base delle due precedenti risposte, e mette in discussione il rapporto tra l'identità nazionale israeliana odierna e la sua alterità proponendo un altro rapporto fra il territorio e le sue comunità.

L'esperienza del migrare che ha trovato grande spazio narrativo nella letteratura araba sin dalle origini in relazione al nomadismo si scontra con la difficoltà odierna, sottolinea Francesca Corrao, che hanno le storie dei colonizzati, dei profughi, dei rifugiati e dei migranti del Medio Oriente o dell'Africa di trovare almeno lo spazio per essere conosciute causando, in Italia soprattutto, una forte assenza del destinatario che dovrebbe raccogliere le esperienze degli esiliati dai loro paesi per i più diversi e drammatici motivi. Attraverso un'affascinante lettura di alcune poesie di Mahmud Darwish, citazioni di Adonis e altri, Corrao fa rilevare come poeti e romanzieri della letteratura araba contemporanea abbiano aperto già da tempo un dibattito autocritico per rompere l'immagine di una società araba

congelata nel passato che l'Europa continua a coltivare. In opposizione all'immaginario europeo, che si specchia nei miti di una società araba come se fosse una e omogenea, Corrao evidenzia quanto gli autori arabi si interrogano invece sui mutamenti molteplici che il vissuto e l'esperienza crea in chi attraversa spazi e comunità diverse: "Straniero sulla sponda come il fiume... l'acqua/ mi lega al tuo nome. Dalla mia distanza niente mi conduce/ alla mia palma: né la pace né la guerra. Niente", scrive Mahmud Darwish nella poesia *Chi sono i senza esilio*.

Il dibattito che ha chiuso la prima parte del seminario si è concentrato sull'Altro che è fra e dentro di "noi" e sulle possibilità di affrontare il passato oltre la narrazione e le memorie nazionali, non solo in Israele e Palestina, ma anche in Europa.

Sandro Triulzi, avviando la seconda parte del seminario, ha ripreso il tema della difficoltà di

ascoltare oggi, nell'Italia che ha paura degli stranieri, dei "clandestini", degli altri, le esperienze dei profughi. L'ex-colonia africana dove in passato era andato per studiare il "volto nascosto" della storia italiana, dice, si trova oggi accanto a noi, sotto casa nostra, è parte del nostro quotidiano. Le frontiere immaginate nei libri di geografia sono state cancellate da anni ormai, con i piedi, per non dire il sangue, di milioni di profughi che cercano il loro futuro in Europa: un pezzo di Africa si trova ormai qui. La sua esperienza di lavoro con i profughi a Roma ha messo in evidenza l'importanza della loro auto-rappresentazione, la necessità di creare lo spazio della cittadinanza, là dove negoziano la loro identità, il loro rapporto con gli altri, e l'importanza cruciale di collegare il momento della partenza con quella dell'arrivo, per poi forse cominciare il racconto delle esperienze terribili "Da 37 che siamo partiti dall'Etiopia - racconta Merbat - siamo arrivati in Libia in cinque, più un uomo sudanese che abbiamo trovato per caso nel deserto, era di un altro gruppo che si era perso". Anche coloro che si sono salvati cadono nel silenzio, purtroppo ormai ben conosciuto nella storiografia, il silenzio cioè di chi per vergogna, paura, inibizioni e tabù non trova il destinatario per trasmettere le sue esperienze e le immagini di coloro che non sono sopravvissuti, di cui lui è unico testimone. Come si registri il silenzio, con i suoi sensi e i suoi molteplici significati, è ancora da comprendere, conclude Triulzi, che nella consapevolezza di quanto sia importante creare uno spazio per queste esperienze, sta collaborando a realizzare a Roma l'Archivio della memoria migrante.

Nel suo intervento Gianluca Gatta ha esposto il tema dell'impossibilità di ascolto delle voci dei profughi nel contesto della sua ricerca etnografica: la banchina del porto dell'isola di Lampedusa. Un luogo dove i migranti giungono in uno stato di prostrazione e sono sottoposti a meccanismi di disciplinamento da parte delle forze dell'ordine, due elementi che contribuiscono a rendere impossibile la creazione di un contesto di ascolto. L'arrivo a Lampedusa è un'immagine dominante nelle rappresentazioni mediatiche del fenomeno migratorio nelle società di ricezione. Una immagine dove è il corpo ad occupare tutta la scena, mentre la parola dei migranti si infrange contro un brusio continuo fatto di commenti, interpretazioni, giudizi da parte di chi è incaricato di gestire i loro corpi. In una tale situazione, quindi, all'etnografo non resta che osservare le dinamiche in atto e ascoltare e interpretare quel brusio che impedisce ai migranti di narrare la propria

esperienza. Ne emerge un quadro in cui il corpo è al centro dello sguardo indiziario dei controllori, i quali, con ironia e/o disappunto, delegittimano le dichiarazioni dei migranti circa la loro provenienza e la durata delle traversate, ne sdrammatizzano le condizioni psicofisiche oppure deridono i tentativi di cura del sé messi in atto da quelle persone al loro arrivo.

La questione della complessità del raccontare l'esperienza dei profughi ha spinto Silvia Salvatici a confrontare con interviste più recenti alcune narrazioni raccolte nell'Archivio della memoria, realizzato nell'ambito di un progetto condotto principalmente in Kosovo, ma anche in Serbia e in Italia, tra la fine del 1999 e la fine del 2000. Per i profughi kosovari, serbi e albanesi, i racconti coincidevano in primo luogo con la coesistenza tra due dimensioni: da un lato l'identificazione collettiva dell'esodo come il simbolo più potente della violenza subita durante la guerra, dall'altro le esperienze individuali, diverse fra loro e difficilmente comunicabili per motivi differenti della fuga. Ma dell'esodo come simbolo potente del conflitto si è appropriato anche il discorso nazionalistico, che nell'immediato dopoguerra rilanciava la denuncia dell'ingiustizia subita attribuendo una responsabilità unica e collettiva di quanto accaduto alla comunità nemica. Gli echi di questo discorso nazionalistico tornavano anche nelle memorie dei singoli, che dunque lasciavano emergere quella paradossale convergenza fra depoliticizzazione e manipolazione politica che la questione dei profughi va ad assumere nelle società contemporanee. Forse l'espressione più sofferta della consapevolezza che essere profughi implica uno status di disuguaglianza, perfino dentro quella nazione serba la cui unità era stata propagandata come giustificazione delle guerre jugoslave, si trova, suggerisce Salvatici, nelle parole "anche io ho diritto a mangiare", pronunciate recentemente da un profugo serbo proveniente dal Kosovo nel commentare gli sguardi sospettosi che sente su di sé quando fa la spesa al mercato, perché oggi i suoi "connazionali" lo accusano di essere fuggito senza combattere per la sua terra, mentre solo ieri lo ritenevano vittima di un conflitto ingiusto.

Livia Apa, ritornando sulla necessità di creare uno spazio di narrazione delle esperienze e sulla loro inaudibilità, mette al centro del suo intervento una riflessione su come costruire una nostra reale capacità di rapporto con il sud del mondo che preme alle porte della fortezza Europa, per poter esistere e per rivendicare il diritto al desiderio di avere una vita migliore. Oggi questo rapporto è fin troppo spesso segnato dalla violenza già nelle modalità con cui le nostre società accolgono e anche quando si parla di tolleranza, ci si riferisce alla nostra, mai a quella dell'Altro, incapaci come siamo diventati di accogliere il necessario pluralismo delle narrazioni possibili, quella polifonia a cui ci educa Elias Khuri nel suo romanzo *La porta del Sole*. Il diverso è costruito sempre più come irriducibilmente distante per la necessità di creare barriere verso questo altro che è venuto per restare nella nostra casa. Questa nostra rigidità, incapace di attraversare e tradurre in modo plurilingue la differenza e la frontiera come nuovo spazio di cittadinanza, nasce dal rifiuto di intendere la globalizzazione come il luogo in cui il complesso gioco di distanza e vicinanza rende vulnerabili ma feconde tutte le storie e tutte le culture. Tuttavia, suggerisce Apa, spesso è nei luoghi di frontiera, quasi fossero cicatrici, che si intravedono spazi di una nuova cittadinanza globale, in cui

creare il rapporto con le voci del cosiddetto altro e con corpi che vogliamo estranei a noi stessi, che si può creare un futuro luogo finalmente plurilingue.

Nel dibattito che ha concluso il seminario sono emerse questioni come il confronto con le storie degli “altri”, il ruolo del destinatario, lo spazio di “civitas narrativa”, ma anche la frammentazione della narrazione non solo individuale anche collettiva.

Raya Cohen, Università degli studi di
Napoli “Federico II”, Facoltà di Sociologia
6.12.2008